

«La voce umana» di Cocteau interpretata dall'attore-transessuale ha inaugurato la 23ª edizione di Santarcangelo dei Teatri. Questa sera il debutto di Franco Scaldati

La fredda notte di Eva Robin's

Voci dall'ex Jugoslavia, dalla Sicilia e dal cuore. Santarcangelo dei Teatri edizione numero 23 ha preso il via, suggellando il gemellaggio ideale con Sarajevo con un incontro tra attori croati, macedoni e bosniaci. In scena, Eva Robin's interessante interprete di *La voce umana* di Cocteau, e Ermanna Montanari nel suo *Cenci*. E questa sera, nelle grotte di tufo, il debutto dello spettacolo di Franco Scaldati.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

■ SANTARCANGELO. La notte è stellata e molto fredda, dopo la bufera dei giorni passati. Il mercatino dei «fricchettoni» non è ancora allestito, e Santarcangelo sembra quasi un altro festival da quello caciaron e colorato che conosciamo. Nella notte, le voci di due donne riempiono il cielo. D'altronde «Voci umane sempre presenti» è il tema di questa XXIII edizione di Santarcangelo dei Teatri. Una sola settimana, dal 6 all'11 luglio, a causa dei problemi di budget; venti «prime» assolute, affidate nella gran parte a compagnie giovani e giovanissime; ultimo anno del

quindicennio di Antonio Attisani, direttore artistico, che passa lo scettro senza aver assistito al passaggio da Consorzio ad Associazione che avrebbe reso la struttura organizzativa assai più agile.

Con puntualità svizzera, il pullman lascia il parcheggio dietro la piazza. Destinazione: sconosciuta. Missione: *La voce umana* di Jean Cocteau, lo spettacolo della «riflessi» che è una delle due produzioni del festival, insieme a *L'uomo coriandolo* di Monica Francia, entrambe compagnie dell'Emilia Romagna. A bordo ci

danno delle bustine di Autan contro le zanzare e ogni tanto si fermano per vedere «se qualcuno ci segue». E dopo una mezz'ora che arriviamo nel luogo X dove Andrea Adriatico, regista e ideatore del gruppo, ha allestito questa sera la pièce, programmata ogni giorno in luoghi diversi e top secret. Quattro passi e siamo sul greto del fiume Marecchia, uno specchio d'acqua cristallino, illuminato da fluide lampade a gas e da attori-lucciole che sbucano nel nero dei cespugli. Una di loro, quasi un'ancella, attraversa l'acqua e si siede accanto a Eva Robin's puntandole sul viso la torcia elettrica che ha legata sul capo. Saranno questi i momenti migliori della performance. Eva in sottoveste azzurrina e corta, seduta su un tavolino basso, impigliata nel filo del telefono che la lega ancora per pochi istanti al muto interlocutore del monologo di Cocteau. Più importante vederla recitare che sentirle dire il testo, ampiamente sfrangiato nonostante i moniti di Coc-

teau; più emozionante vederla riempire del suo vissuto quelle parole di solitudine e abbandoni.

Protagonista insolita, Eva Robin's traspira in primo luogo bellezza e solo in un secondo momento ambiguità. Esce ed entra nell'acqua gelida, si attorciglia nel filo, frantuma uno specchio, trema (dal freddo che si fa dolore) alle note di Jacques Brel che implora *Ne me quitte pas* e traduce in quotidianità il suo vivere di confine. Il mistero che Adriatico, talentoso inventore di spazi e regista «sadico» nei confronti dei suoi attori-corpi-marionette, voleva sottolineare del testo: una telefonata d'amore che assomiglia ad un assassinio del cuore, e tutta l'equivocità voluta da Cocteau, che nel 1929 scrisse *La voce umana* pensando più a se stesso che ad una attrice, imbrigliato com'era nei capricci del suo giovane amante Jean Desbordes.

Due voci di donne, dicevano. L'altra è quella di Ermanna Montanari che nel claustr-



Eva Robin's protagonista de «La voce umana» di Cocteau al festival di Santarcangelo

fobico solaio di Palazzo Cenci – e raramente luogo è stato più adatto – è Beatrice, primogenita di Francesco Cenci, figlia stuprata e parricida, giustiziata per volontà del papa Clemente VIII insieme ai suoi fratelli, nel 1599. Una figura che ha già ispirato Stendhal e Shelley, Moravia e Artaud, e che adesso Ermanna, coerente con il lavoro svolto all'interno delle Albe e di Ravenna Teatro sull'anima bicolore romagnolo-senegalese del teatro, ha ispessito di un carattere quasi contadino: Reclusa in una cella-stalla, Beatrice confessa al giudice il suo segreto: un chiudo

in gola e uno in testa, lei ha ucciso suo padre con il martello che ha in mano per tutta la pièce. Una confessione spoglia, che ha la forza tragica delle parole chiare e la repulsione dei contorcimenti del corpo. Una prova d'attrice intensa e ipnotica, che drammaturgicamente deve ancora mettere a fuoco il conflitto con quel padre ucciso e sempre vivo che risorge con lei nella cella (è Marco Martinelli), detentore della legge e del Verbo, del dovere e del possesso.

Dalla «guerra della porta accanto» viene invece la voce di

Dubravko Bibanovic, autore, regista e attore del Sarajevski Ratini Teatar di Sarajevo. Dovevano essere qui ieri sera con *Bomb shelter*, lo spettacolo che recitano quasi ogni sera nei sotterranei del loro teatro bombardato. Non hanno potuto. È arrivato da solo, in un festival dedicato ai popoli dell'ex Jugoslavia, e si è seduto accanto a due attori croati, Gordana Vnuk e Branko Brezovec, e agli attori della Fjromex Repubblica jugoslava di Macedonia. Insieme, hanno parlato di arte e di Europa, di politica e di bombe. E di un miraggio chiamato pace.